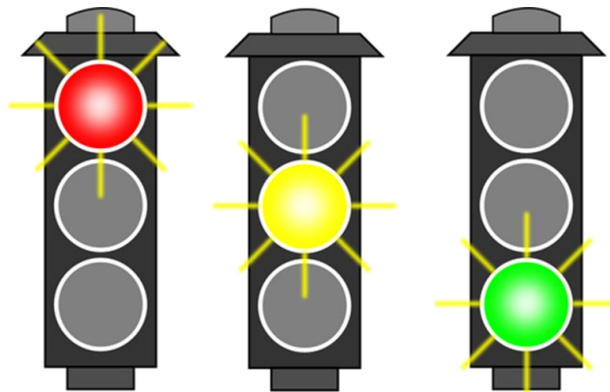


IL VENETO CONNESSO

Temi ed argomenti in preparazione
del XVIII Congresso della Cisl
XII della USR Cisl Veneto



Documento di lavoro: perplessità, criticità e convinzioni

INDICE

1. Contesto socio politico	pag. 4
2. Riforme istituzionali e autonomia del Veneto	pag. 5
a) Il senso e alcuni contenuti della riforma	pag. 5
b) Il referendum per l'autonomia del Veneto	pag. 6
3. Questioni demografiche e formazione	pag. 7
4. Produttività e mercato del lavoro	pag. 8
5. Il sistema produttivo manifatturiero (verso l'industria 4.0)	pag. 10
6. Infrastrutture e classe dirigente	pag. 12
7. Questioni sindacali, relazioni industriali	pag. 15
8. Welfare aziendali e modelli di contrattazione	pag. 17

Premessa

Il presente documento viene redatto in forma di strumento di lavoro e deve essere considerato come una bozza utile alla discussione di alcune delle principali questioni strategiche sulle quali anche la Cisl del Veneto può e deve esprimere la propria posizione e fornire così il proprio contributo.

Nel documento vengono individuate una serie di macro-aree: contesto socio-politico nazionale, del Nord Est e del Veneto, riforme istituzionali, questioni demografiche e formazione, questioni sindacali, produttività, mercato del lavoro, sistema produttivo manifatturiero, infrastrutture e classe dirigente, welfare aziendale e modelli contrattuali.

Per ciascuna area si forniscono in breve un inquadramento generale e una discussione dei principali aspetti problematici, di quelli non ancora definiti o controversi e quindi di quelli positivi o sui quali esiste già una posizione ben consolidata.

Per esprimere anche graficamente questa articolazione vengono utilizzati i simboli rispettivamente del semaforo rosso, giallo e verde.

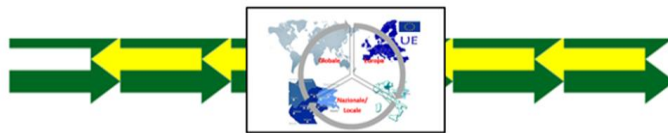
Il documento si propone dunque come mezzo e traccia per lo sviluppo della discussione per le Categorie e le Ust.

Tutti i risultati e le successive elaborazioni del documento andranno a comporre, in accordo con le indicazioni della Cisl nazionale, le Tesi per il Congresso 2017 della Cisl del Veneto.

Buon lavoro!

Onofrio Rota
Segretario Generale Cisl Veneto

17 Luglio 2016



1. Contesto socio-politico

È ormai evidente a chiunque si trovi ad operare in un qualsiasi livello del ruolo sindacale che, anche nelle più specifiche questioni locali, la dimensione internazionale assume oggi una rilevanza e un peso difficilmente trascurabile. Nel presente documento ci occuperemo di osservare le dinamiche da una prospettiva di volta in volta nazionale o veneta ma non mancheremo di considerare elementi che rimandano a fattori transnazionali e globali.

Iniziamo con l'affrontare due aspetti che riguardano e si inseriscono in dinamiche generali e globali ma che a livello locale italiano e veneto trovano una loro specifica declinazione: la crisi dei corpi intermedi, il ruolo delle banche e della finanza.

- Più che la crisi economica o le conseguenze relative ai flussi migratori, il vero fattore critico sembra essere quello della crisi dei corpi intermedi che colpisce tanto la classe politica quanto il sistema delle rappresentanze (e quindi anche quelle sindacali e degli imprenditori) e quello della finanza (internazionale ma anche locale). La crisi dei nostri sistemi democratici è dunque principalmente una crisi della fiducia. Il cittadino non si fida più o si disinteressa delle istituzioni e dei corpi intermedi di rappresentanza. La mancanza di fiducia è allo stesso tempo sintomo e causa della mancanza a tutti i livelli di forti, autorevoli e credibili classi dirigenti. Per classe dirigente si intende un mix di soggetti istituzionali, politici, imprenditoriali e sindacali in grado di progettare e realizzare, ognuno per la propria parte e competenza, politiche sociali ed economiche.
- Il vero problema da affrontare e risolvere riguarda la crisi generalizzata di tutto il sistema della rappresentanza e dei corpi intermedi. La crisi più grave è dunque quella della mancanza di Fiducia che si traduce e produce la mancanza di Classi Dirigenti in grado di sviluppare visioni e realizzare politiche di sviluppo
- Uno degli ambiti dove risulta più evidente la crisi del sistema economico a tutti i livelli, dal globale al locale, è sicuramente quello finanziario. A livello globale la crisi mondiale del 2008 è stata principalmente una crisi finanziaria. A livello europeo le maggiori tensioni si sono vissute e si vivono ancora principalmente in ambito monetario e di finanza pubblica. Infine a livello locale (e in Veneto ne abbiamo recenti ed eclatanti esempi) si è ormai realizzata e certificata una profondissima frattura tra mondo banche da una parte, e tessuto imprenditoriale e cittadini dall'altra. Per sostenere il sistema bancario in questi anni sono stati letteralmente bruciati quantitativi enormi di denaro che in pratica sono stati sottratti ai consumi e agli investimenti.
- L'Europa ha certamente bisogno di un'unità economica, finanziaria e monetaria, ma la politica economica Europea deve essere anche e soprattutto una politica espansiva che supporti e favorisca lo sviluppo. Va ricomposta a più diversi livelli la frattura esistente tra mondo finanziario/ bancario e mondo imprenditoriale /cittadini.



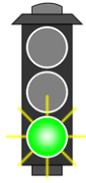
2. Riforme istituzionali e autonomia del Veneto

In autunno i cittadini italiani saranno chiamati ad esprimersi sull'ampia proposta di riforma costituzionale (in particolare del Titolo V della Costituzione). Il dibattito nel merito della riforma è attualmente influenzato e in un certo senso condizionato da fattori politici. Il referendum costituzionale rischia di essere un referendum a favore o contro il governo che ha promosso la riforma. Pur avendo ben presente che tale elemento di contesto è assolutamente presente e importante è opportuno analizzare e valutare la riforma a partire dai contenuti e dalle logiche della stessa. Prima di entrare nel merito va precisato che il cittadino potrebbe trovarsi a dover decidere in una delle seguenti situazioni:

- condividere i contenuti della riforma ma non la politica generale del governo. Potrebbe decidere di bocciare la riforma per bocciare il governo.
- condividere solo in parte i contenuti della riforma. Potrebbe decidere di considerarla comunque un passo in avanti oppure ritenerla controproducente in quanto incompleta.
- non condividere i contenuti della riforma, ma condividere la politica generale del governo. Potrebbe allora approvare a malincuore la riforma stessa per sostenere il governo in carica.

a) Il senso e alcuni contenuti della riforma

- Superamento del bicameralismo perfetto. La logica della riforma è quella che sia una sola Camera che intrattiene un rapporto fiduciario con il governo.
- Si ritiene che il modello assembleare sia superato nei fatti (l'iniziativa legislativa è sostanzialmente in mano all'esecutivo).
- Il governo in sostanza viene legittimato non dal parlamento ma dalle elezioni
- Il Senato diviene una Camera delle Regioni o Territoriale i cui membri non vengono più eletti ma sono consiglieri regionali, sindaci e i 5 senatori a vita.
- Viene tolto il riferimento costituzionale alla Province ma ciascuna Regione può anche organizzarsi per alcune materie su base provinciale.
- Si modifica e si propone una soluzione all'evidente problema della competenza concorrente Stato Regioni su alcune materie.
- Introduzione della clausola di supremazia.
- Vengono definite nuove materie di competenza esclusiva dello Stato e indicate specifiche materie di competenza esclusiva regionale.



E' innegabile la necessità di una seria e complessiva riforma istituzionale quantomeno per porre fine ad uno dei problemi più rilevanti e paralizzanti e cioè quello del costante contenzioso tra Stato e regioni sulle questioni inerenti le materie in cui vige una competenza concorrente. La riforma propone una sostanziale supremazia statale prevedendo autonomia per chi è in grado di auto organizzarsi e gestirsi.

Più controversi risultano altri aspetti come il superamento del bicameralismo perfetto attraverso non l'eliminazione ma la trasformazione del Senato in una camera regionale non eletta e quindi il passaggio da una modello di democrazia assembleare a uno di democrazia decidente (il governo resta in carica ed è in grado di governare, viene poi confermato o cambiato attraverso la verifica elettorale).

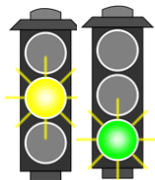
b) Il referendum per l'autonomia del Veneto

In Veneto si è in procinto di arrivare ad un quesito referendario che sarà sostanzialmente il seguente:

"Vuoi che alla Regione del Veneto siano attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia?"

Il governo ha già specificato che, in ogni caso, il Veneto non potrà avere le stesse prerogative delle province di Trento e Bolzano o di altre regioni a statuto speciale.

Oggi i temi dell'autonomia e del federalismo non sono più al centro del dibattito politico come alcuni anni fa.



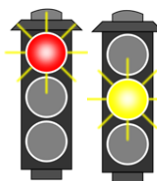
Il referendum per una maggiore autonomia del Veneto rischia di tradursi in un'affermazione di un principio di autonomia che non potrà realizzarsi se non all'interno dei confini e dei limiti in cui le regioni a statuto ordinario possono attualmente già muoversi.



3. Questioni Demografiche e Formazione

Alcune riflessioni sull'andamento demografico della popolazione della Regione Veneto possono essere utili alla definizione del più generale contesto socio-economico. Porre l'attenzione sulle variabili demografiche permette di acquisire elementi interpretativi di fondamentale importanza. Di seguito alcune importanti considerazioni:

- Dopo molti decenni in cui la popolazione del Veneto cresceva (grazie anche all'apporto dell'immigrazione) oggi i dati certificano una situazione di stabilizzazione.
- In tutto il Nord Est il tasso di fecondità è calato in maniera consistente (con la sola eccezione del Trentino dove probabilmente alcune politiche hanno funzionato nel sostenere le nuove famiglie).
- Aumenta drasticamente il tasso di vecchiaia (rapporto in una popolazione tra chi ha più di 65 anni e chi ne ha meno di 15).
- Per la prima volta diminuisce il numero di residenti stranieri (una quota può aver acquisito la cittadinanza ma sicuramente i flussi sono cambiati e l'Italia e il Nord Est non sono più così attrattivi).
- Le statistiche certificano oggi quanto aveva già previsto uno studio della Fondazione Corazzin intitolato Chi resta, chi parte, chi arriva. Fattori di attrattività per i giovani Veneto, (Ferro L., 2010) ossia che dal Veneto emigrano molti giovani tra i 25 e i 35 anni (soprattutto quelli con maggiore scolarizzazione e tasso di creatività).
- Si afferma anche in Italia, come già negli Stati Uniti, la tendenza ad una minor difficoltà nel trovare un'occupazione (con livelli retributivi per giunta migliori) per i giovani diplomati rispetto ai giovani laureati (che appunto decidono di andarsene).



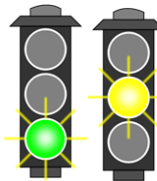
Sono oggi vivibili nei dati statistici delle inversioni nette di tendenza sul piano demografico: diminuiscono i nuovi nati, la popolazione è sempre più anziana, viene meno e si riduce l'apporto degli stranieri residenti e soprattutto i giovani laureati (25-35 anni) se ne vanno dal Veneto e dall'Italia. Sul medio e sul lungo periodo queste tendenze possono portare a conseguenze molto critiche: calo della produttività, impoverimento culturale e materiale, vanificazione delle eccellenze formative e maggiore esigenza di servizi per la popolazione anziana. E' questo certamente un ambito nel quale vanno elaborate e realizzate politiche di medio e di lungo periodo.



4. Produttività e Mercato del Lavoro

Il 2014 è stato in qualche modo un anno di svolta e di inversione di tendenza. Il 2015 ha confermato una discontinuità rispetto agli ultimi 5 o 6 anni: il PIL del Veneto ha ricominciato a crescere (+ 0,8 %). Non si tratta certo di una ripresa, ma appunto di una inversione di tendenza. In questi anni infatti si sono persi circa 25 punti di PIL. Sono ripartiti, anche se timidamente, i consumi delle famiglie e gli investimenti delle aziende, e in generale è migliorato il clima di fiducia sull'andamento della congiuntura economica. A completare il quadro economico-produttivo attuale alcune altre riflessioni:

- Oggi la tecnologia è a più buon prezzo e quindi investire costa meno (non lo si fa comunque abbastanza).
- Le famiglie consumano meno, certamente per le conseguenze anche psicologiche della crisi, ma stanno anche emergendo nuovi stili di consumo molto più attenti alla qualità che alla quantità.
- Diminuisce però in Italia e anche in Veneto il PIL pro capite.
- A trainare la ripresa è certamente l'export. Per il Veneto e per il Nord Est questo elemento è particolarmente positivo. A contribuire è tutto il sistema, dalla grande alla media e alla piccola impresa (quest'ultima ha fatto uno sforzo notevole negli anni della crisi e i risultati si vedono!).
- L'export italiano si dirige verso mercati conosciuti: Europa e Stati Uniti. Si è così bilanciata in parte la perdita sul versante est europeo (Russia, Ucraina).
- L'Italia e il Nord Est confermano la propria vocazione manifatturiera.

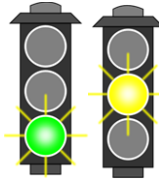


Sul versante dell'andamento economico l'ultimo anno ha confermato un'inversione di tendenza: il Pil torna ad aumentare sostenuto soprattutto dalla produttività legata all'esportazione. In generale ha tenuto egregiamente nel Nord Est tutto il sistema della piccola e della media industria. Sono ancora lontane però le performance di un tempo e in generale cala il PIL pro capite mentre i consumi e gli investimenti riprendono troppo timidamente.

Il mercato del lavoro in Veneto è stato influenzato positivamente dai provvedimenti che nel 2015 hanno favorito, attraverso la decontribuzione e l'avvio del Job Act, la creazione di nuovi rapporti di lavoro a tempo indeterminato. In Italia ci sono state nel 2015 circa 900 mila nuove assunzioni a tempo indeterminato (comprese conversioni e trasformazioni di altri rapporti di lavoro). Le aziende hanno sicuramente utilizzato l'incentivo forse anche più di quello che era il loro reale fabbisogno.

In generale nella lettura dei dati statistici, i giornali e i commentatori cadono in pericolosi errori in quanto non considerano alcuni aspetti fondamentali:

- I dati congiunturali non dicono niente (ad esempio le variazioni rispetto al mese precedente risentono di tutti i fattori legati alla stagionalità).
- Bisogna valutare le tendenze strutturali (medio e lungo periodo).
- Ha senso confrontare solo dati omogenei e su periodi realmente confrontabili (ad esempio stesso periodo dell'anno o degli anni precedenti).
- L'Istat fornisce dati campionari (sulla base di sondaggi seri, ma sempre di sondaggi si tratta).



La decontribuzione e in generale la riforma del Job Act hanno portato in Italia e in Veneto ad un sensibile aumento dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Sbaglia chi considera nullo l'effetto della politica di incentivazione. Piuttosto saranno da valutare attentamente le possibili conseguenze di un eccessivo utilizzo dello strumento da parte delle aziende. La misura essendo congiunturale non produrrà ovviamente più una crescita come quella del 2015. La speranza è che i nuovi rapporti a tempo indeterminato si consolidino nel tempo e non ci siano future impennate delle cessazioni.



5. Sistema produttivo manifatturiero (verso l'Industria 4.0)

Nella divisione internazionale del lavoro l'Italia rimane apprezzata e identificata per la sua tradizionale vocazione manifatturiera. La capacità di trasformare idee in oggetti o materie prime in prodotti (artigianato, design, moda, agroalimentare ecc.) è molto cambiata nel tempo. Ormai l'Italia non può competere sul prezzo con altri sistemi extraeuropei in cui il costo per produrre è di gran lunga inferiore. L'Italia è riuscita a mantenere un ruolo importante (ma dovrà sempre più consolidarlo) ricollocandosi sulle fasce medio alte del mercato e della produzione manifatturiera. Il Veneto e il Nord Est, pur nella difficoltà e nell'incapacità di esprimere una leadership a livello nazionale, conservano un ruolo decisivo e fondamentale per il sistema economico e produttivo italiano.

In generale però da tempo registriamo la bassa crescita del nostro sistema economico e la perdita di produttività delle nostre imprese industriali. Il tessuto manifatturiero del paese tra il 2007 e il 2014 ha visto crollare il valore aggiunto del 17% con una perdita di 660 mila occupati indebolendo il motore della crescita del paese. La manifattura nonostante pesi sul totale dell'economia italiana per circa un sesto del valore aggiunto (il 15,4% nel 2014), rappresenta ancora oggi il nodo centrale degli scambi tra i diversi settori, attivando una insostituibile domanda di input produttivi da altri comparti e generando la gran parte della capacità innovativa del sistema produttivo.

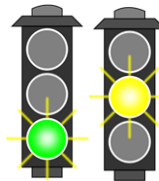
Gli investimenti digitali rappresentano oggi nei principali paesi europei il 6,4 % del PIL mentre in Italia raggiungono solo il 4,7% evidenziando un gap digitale italiano stimabile in circa 25 miliardi di euro l'anno di mancati investimenti. Tali mancati investimenti hanno determinato a partire dal 2000 un preoccupante allargamento della forbice nell'accumulazione di capitale ICT tra l'Italia e gli altri paesi industrializzati e sono alla base del crollo della produttività media delle imprese italiane rispetto ai principali competitors.

Il sistema industriale Italiano si rivela ancora "inconsapevole" di cosa sia l'Industria 4.0: per molte imprese resta un'enunciazione di principio e di interesse, per poche altre è un tema da approfondire e/o intorno al quale costruire realmente una strategia imprenditoriale.

Per le imprese italiane, nonostante il ritardo, è ancora possibile recuperare il terreno perso sulla via della conversione di una parte del sistema produttivo alla rivoluzione dell'industria 4.0. Tante sono le opportunità e le occasioni di sviluppo ma ovviamente ci sono anche alcune criticità e alcune perplessità nell'intraprendere questa strada:

- Servono forti investimenti tecnologici.
- Potrebbero essere utili politiche di incentivazione.
- Servono importanti investimenti in termini di ricerca e innovazione e realizzare un reale ponte tra ricerca e trasferimento dei risultati alle aziende.
- Bisogna investire sulla formazione e sulla qualificazione professionale dei lavoratori.

- Serve stimolare l'aggregazione e la messa in rete delle aziende per ottenere massa critica.
- Serve uno sviluppo adeguato di tutte le infrastrutture, specie delle reti informatiche.
- Sul fronte occupazionale, lo sviluppo dell'Industria 4.0 potrebbe avere effetti nell'immediato sui livelli occupazionali, per via di una progressiva sostituzione dell'uomo da parte delle macchine nello svolgimento di alcune mansioni. Chi considera questo aspetto come eccessivamente allarmistico argomenta in due maniere. In primo luogo viene ricordato che con le precedenti rivoluzioni industriali sono inevitabilmente diventati obsoleti molte professioni e mestieri, ma che sono anche nate molte figure professionali e tecniche nuove, capaci di rispondere all'evoluzione della domanda delle imprese. In secondo luogo viene evidenziato che cercare di frenare i cambiamenti e rallentare il processo di trasformazione dell'industria italiana in chiave 4.0 rischierebbe di porre il Paese nelle retrovie delle potenze manifatturiere, con effetti ben più gravi sull'occupazione.



L'Italia, nonostante tutto, rimane un paese con una precisa ed apprezzata vocazione manifatturiera. Mentre eccelle in alcuni ambiti artigianali e della trasformazione alimentare, accusa importanti ritardi sul versante della crescita produttiva, sul versante dell'innovazione e dell'infrastrutturazione tecnologica. Vi è anche un ritardo nell'approccio ai nuovi sistemi produttivi dell'Industria 4.0. L'Italia, e con lei il Veneto, dovrà adeguarsi per consolidare e mantenere un ruolo importante nelle dinamiche economiche internazionali. Rischi e perplessità riguardano gli scompensi che una conversione massiccia verso l'Industria 4.0 possono portare sui livelli occupazionali e sulla scomparsa di alcune figure professionali. Le compensazioni potrebbero arrivare attraverso la creazione di nuove professioni di medio e alto profilo.



6. Infrastrutture e Classe Dirigente

Nell'analizzare lo stato di avanzamento della dotazione infrastrutturale di un territorio non si può evitare di considerare il ruolo della classe dirigente locale. Abbiamo appena detto che per un passaggio e un'evoluzione al sistema dell'Industria 4.0 serve rafforzare e sviluppare un sistema infrastrutturale tecnologico adeguato. Non bisogna dimenticare però che lo sviluppo di un territorio e l'attrattività sono possibili solo in presenza di infrastrutture, vie di comunicazione e servizi in grado di favorire al meglio la mobilità delle persone e delle merci.

Facendo il punto sulla situazione del Veneto e del Nord Est dal punto di vista infrastrutturale il bilancio degli ultimi decenni è molto negativo. Solo un'importante opera è stata realizzata (il Passante di Mestre) e solo un'altra è in fase di completamento (il Mose). Se nel primo caso si può parlare di un buon passo in avanti, per il secondo le sorti sono ancora incerte mentre una fetta importante di classe dirigente è incappata e crollata nelle vicende giudiziarie che hanno accompagnato e segnato la realizzazione dell'imponente opera idraulica. Tantissimi progetti, come vedremo tra breve, non sono stati invece completati e moltissimi non sono stati realizzati e ormai non lo saranno più.

Come per il caso delle vicende delle banche venete, anche qui c'è stato, e c'è tutt'ora, un problema di assenza o inadeguatezza delle classi dirigenti. Per classe dirigente si intende l'insieme dei soggetti che possono concorrere alla definizione degli obiettivi e delle politiche di un territorio e quindi la classe politica, gli amministratori, i rappresentanti delle parti sociali, gli imprenditori. La crisi di fiducia nei confronti dei corpi intermedi passa e viene certificata attraverso il fallimento o la latitanza di una classe dirigente in grado di essere una leadership a livello nazionale.

Il Veneto con il Nord est ha perso la sfida di spostare il baricentro infrastrutturale ma anche politico verso est e lungo la direttrice adriatica. Milano (con il poderoso successo di Expo) e con lei la direttrice tirrenica sono diventati il fulcro della mobilità e della leadership politica del Paese, mentre il Nord est rimane profondamente diviso e lontano da standard infrastrutturali e di mobilità degni e all'altezza del suo peso in termini di produttività e vitalità economica.

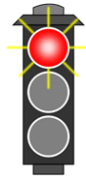
Proponiamo in seguito una serie di riflessioni sullo stato dell'arte e sulle criticità del sistema infrastrutturale del Veneto:

- Il Veneto non è mai riuscito a contare a livello nazionale perché da solo non riesce ad avere una massa critica di tipo metropolitano (in termini di popolazione).
- Si è tentato il progetto di aggregazione con il Trentino e con il Friuli ma il progetto Nord Est non sembra aver funzionato come baricentro.

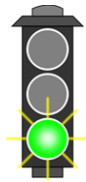
- Quali alleanze allora per il Veneto per fare massa critica? Qualcuno propone l'alleanza con la Lombardia e l'Emilia, altri sostengono che allearsi con la Lombardia e Milano significherebbe accettare il ruolo di "periferia".
- In Veneto permangono interessi contrapposti e Verona è certamente più vicina e interessata alle direttrici centro-nord e soprattutto alla relazione con Milano.
- Il Nord Est ha perso importanti sfide e non ha realizzato, in larga parte per mancanza di coesione e di leadership compatta, importanti progetti infrastrutturali.
- L'alta velocità dei treni si fermerà appunto a Verona. Per il resto della direttrice verso Venezia e poi verso Trieste si potranno fare solo dei miglioramenti ma non verranno probabilmente realizzate nuove infrastrutture se non forse da Padova verso sud.
- E' fallito e non verrà realizzato nemmeno il sistema di metropolitana di superficie che avrebbe dovuto migliorare la mobilità interna alla regione.
- Sul fronte delle autostrade la situazione non è migliore: manca lo sbocco a Nord, nella tratta Venezia Trieste la triplicazione della corsia ha riguardato solo un tratto iniziale, non è stata completata la rete viaria nella parte sud e adriatica della regione.

Nonostante i grossi limiti di divisione campanilistica e la mancanza di una classe dirigente compatta e all'altezza, permangono ancora notevoli potenzialità a livello infrastrutturale

- Il Veneto è dotato di almeno tre poli fieristici. La soluzione potrebbe essere quella di puntare ad un sistema integrato che valorizzi il più importante, cioè quello di Verona.
- Il Veneto potrebbe utilizzare la visibilità internazionale di Venezia per promuovere l'intero territorio regionale.
- Il Veneto è dotato di importanti infrastrutture logistiche (gli interporti) che risultano però non adeguatamente interconnessi.
- Venezia costituisce uno dei nodi più importanti del sistema aeroportuale internazionale. Una buona proposta potrebbe essere quella di accentrare sotto un'unica gestione coordinata (una unica holding) gli aeroporti di Venezia, Treviso, Verona e Brescia.
- L'ultimo aspetto di notevole potenzialità riguarda il sistema portuale. Qui la crescita e l'attrattività dei flussi mercantili potrebbe essere davvero notevole. Serve però una vera alleanza tra Trieste e Venezia e magari anche Ravenna. Per Venezia il progetto di un porto Off Shore è ancora in fase di studio. L'idea di un porto al lago potrebbe risolvere i problemi dei bassi fondali di Venezia che non può accogliere le navi più grandi ma si tratta di un'opera da realizzare ex novo. Il Veneto non ha dato grande prova di essere in grado di gestire adeguatamente i flussi di risorse necessarie per opere così importanti.



L'inadeguatezza o la mancanza di una classe dirigente all'altezza di un sistema socio-economico avanzato come quello veneto ha determinato il susseguirsi di una serie di ambiziosi progetti che anche attraverso la dotazione di infrastrutture adeguate avrebbero potuto fare del Veneto e del Nord Est un importantissimo fulcro metropolitano e quindi un'area in grado di esprimere la leadership del Paese. Scelte strategiche sbagliate, divisioni e campanilismi ci consegnano un Veneto ancora produttivo ma scarsamente attrattivo e con infrastrutture non adeguate, ma soprattutto in una condizione in cui non sembra possibile recuperare totalmente il gap che ormai si è creato con la Lombardia e Milano. Il sistema ferroviario rimarrà fuori dalla rete dell'alta velocità, le direttrici autostradali sono incomplete e anche la mobilità interna non potrà usufruire di una rete di metropolitana di superficie.



Gravi ritardi il Veneto, e per alcuni aspetti assieme al resto del Nord Est, è ancora in grado di guardare al futuro con una prospettiva di notevole miglioramento sul piano infrastrutturale. C'è la possibilità di capitalizzare e utilizzare l'immagine internazionale di Venezia, la possibilità di valorizzare e coordinare il sistema fieristico e quello logistico. Gli ambiti infine dove sembrano più alla portata performance di livello assoluto sono quelli legati ai sistemi portuali e aereoportuali dove si dovrà trovare una soluzione che valorizzi specificità e in questo si faccia realmente massa critica. La sfida è tutta in mano alla nascente (?) nuova classe dirigente veneta.



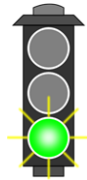
7. Questioni Sindacali, Relazioni Industriali

Il sindacato negli anni della crisi si è trovato a dover gestire in prima linea ristrutturazioni, crisi aziendali e tutto quanto la crisi ha prodotto e causato. Il ruolo che ha svolto la Cisl in Veneto è stato quello di voler gestire la crisi anche e soprattutto attraverso la contrattazione. Vi sono stati importanti esperimenti e tanti buoni risultati che oggi possono essere estesi a molte più realtà e costituire la base per una visione complessiva e più articolata anche sul medio e lungo periodo dell'azione sindacale nella contrattazione, nella gestione e nell'erogazione dei servizi, nello svolgere, per la propria parte, il ruolo di classe dirigente.

In sintesi alcune riflessioni e alcune linee programmatiche che intende sviluppare la Cisl del Veneto. Nella successiva e ultima sezione approfondiremo due tematiche specifiche: il welfare aziendale e i modelli di contrattazione.

- L'attività principale del sindacato è e rimane quella della contrattazione. Occorre continuare nella sperimentazione e nella diffusione delle buone pratiche considerando importante il contratto nazionale ma valorizzando ed producendo contrattazione decentrata, aziendale e territoriale.
- Vanno raccolte e utilizzate tutte le opportunità offerte dalle recenti normative che stimolano e incentivano il welfare aziendale attraverso la decontribuzione. Su questo la Cisl intende coinvolgere in maniera diretta Confindustria.
- La Cisl veneta continuerà e rafforzerà il suo impegno per lo sviluppo della bilateralità diffondendo le buone pratiche più che consolidate con l'esperienza nel settore dell'artigianato.
- Nonostante il calo dell'occupazione sul versante dei settori manifatturieri e la tendenza all'allargamento del lavoro nei servizi, la Cisl crede fermamente nella centralità e nelle opportunità di sviluppo della manifattura veneta.
- La Cisl del Veneto si impegnerà sul fronte delle politiche attive del lavoro con l'obiettivo di favorire l'espansione dell'occupazione e della formazione professionale.
- La Cisl in Veneto intende continuare nella sua azione anche mediatica nei confronti degli abusi e dello sfruttamento del lavoro come ha già fatto e sta facendo per esempio con la campagna STOP VOUCHER.
- E' necessario valorizzare anche sul fronte della rappresentanza tutta l'attività che la Cisl svolge sul versante dei servizi ai cittadini e ai lavoratori (servizi fiscali, patronato, associazione dei consumatori, ecc.)
- Il sindacato, come tutti i corpi intermedi subisce le conseguenze della mancanza di fiducia e della diffidenza dei cittadini. L'unico modo per invertire il trend è quello di riuscire al contenuto ad essere tra la gente e con la gente e partecipare attivamente e compiutamente alla definizione delle politiche e delle strategie di sviluppo del territorio. Serve allora tornare ad essere vera e propria classe dirigente.

- La Cisl è certamente per un Veneto più autonomo ma soprattutto più responsabile e in grado di gestire adeguatamente sanità, viabilità, progetti infrastrutturali e soprattutto tutti gli ambiti del mondo produttivo e del lavoro.



Cisl del Veneto si trova oggi nella situazione di poter far parte a tutti gli effetti di una nuova classe dirigente per il Veneto. Nuove fondamenta e nuove competenze sono state costruite negli anni più impegnativi della crisi. In Veneto ci sono tutte le condizioni per ulteriori sviluppi della contrattazione decentrata, dell'utilizzo delle incentivazioni nei confronti del welfare aziendale, di sviluppo della bilateralità, di rivitalizzazione e modernizzazione del sistema manifatturiero e di sviluppo del ruolo di gestione ed erogazione di servizi (da quelli fiscali a quelli formativi fino ad arrivare alle nuove competenze in ambito di politiche attive del lavoro).



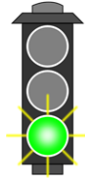
8. Welfare aziendale e modelli di contrattazione

In questa ultima parte ci occuperemo di due questioni davvero importanti per gli sviluppi dei modelli di contrattazione aziendale e territoriale. Il primo tema prende spunto dal recente intervento legislativo volto a stimolare la contrattazione soprattutto sul versante dello sviluppo di nuove tipologie di welfare aziendale; il secondo consiste in una serie di riflessioni sul ruolo e sul rapporto tra contratto collettivo nazionale e contrattazione aziendale e decentrata.

Nei mesi scorsi un importante e articolato intervento legislativo ha di fatto aperto una nuova stagione per la contrattazione aziendale. Nel ritornare a concentrarsi sulla detassazione dei premi di produzione il legislatore (attraverso la Legge di Stabilità, il Decreto Interministeriale del 25 marzo 2016 e il documento di chiarimento dell'Agenda delle Entrate) si è addentrato in maniera più profonda sul tema della regolazione e dell'agevolazione dei processi di contrattazione aziendale focalizzando l'attenzione sui possibili sviluppi del cosiddetto "secondo welfare" (in cui un ruolo lo possano giocare anche soggetti privati e che non sia alternativo ma in aggiunta al "welfare tradizionale"). Di seguito i contenuti cardine della riforma:

- Il Premio di produttività in denaro ha una tassazione agevolata del 10%, ma soprattutto se viene trasformato in servizi di welfare non subisce alcuna tassazione. Vale per i lavoratori con reddito fino a 50.000 euro e per premi fino a 2000 euro
- modifica dell'articolo 51 del TUIR (Testo Unico delle imposte sui redditi):
 - a) eliminazione del requisito della volontarietà: è più conveniente per l'impresa utilizzare la contrattazione rispetto ai premi volontari. Soprattutto per le piccole imprese (dove presumibilmente non c'è contrattazione) per accedere alla decontribuzione basta anche un regolamento aziendale;
 - b) aggiornamento e allargamento dei servizi per l'infanzia: viene introdotta la copertura anche per i bambini 3-6 anni e non solo per quelli del nido; vengono inseriti i servizi di ludoteca, i centri estivi e invernali. I servizi possono riguardare borse di studio tasse scolastiche rette varie, servizi di baby-sitting, gite scolastiche e visite culturali, ecc.;
 - c) viene aggiunto un comma nuovo per gli anziani non autosufficienti (dai 75 anni). In Italia non ci sono sostanzialmente servizi per la non autosufficienza (se si esclude l'indennità di accompagnamento). Sono esclusi i bambini e gli adulti se non affetti da patologie che li rendono non autosufficienti;
 - d) viene introdotto un nuovo comma che prevede la possibilità di utilizzo dei voucher servizi (soprattutto per le piccole imprese). I voucher servizi servono per le medie, piccole e piccolissime imprese che difficilmente sono in grado di sostenere i costi

della programmazione e della gestione dei piani di welfare. Il voucher semplifica le cose (studi e ricerche europee dimostrano potenzialità enormi legate ai voucher servizi).



Opportunità e nuovi scenari

Dopo quasi un decennio di crisi sono emersi tutti i mali profondi della “sindrome italiana”. Un welfare dichiaratamente universalistico che in pratica si concentra solo sul lato sanitario e pensionistico e che scarica sulle famiglie (e soprattutto sulle donne) tutto il peso del carico di cura. In particolare aumentano alcuni rischi (povertà e zone grigie di disagio) ed emergono nuove esigenze; il welfare tradizionale non basta mentre il fai da te non risulta vantaggioso. Un secondo welfare da implementare anche attraverso la contrattazione aziendale potrebbe rispondere ai nuovi bisogni e al contempo permettere una maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro e la creazione di nuovi posti di lavoro (per erogare servizi).

Il legislatore punta decisamente ad agevolare e a favorire la contrattazione e quindi l’opportunità per le organizzazioni sindacali è evidente.

Pur con importanti limiti formali e con qualche rischio, è positivo l’allargamento delle tematiche e degli ambiti sui quali operare (servizi per l’infanzia, anziani non autosufficienti ecc.).

La detassazione tramite servizi di welfare crea servizi e può rispondere ad esigenze attuali dei lavoratori ma libera anche le aziende dai costi fiscali. Tali risorse potrebbero rientrare nella contrattazione per fornire ai lavoratori ulteriori servizi di welfare.

Per alcuni importanti studiosi (in particolare economisti e giuslavoristi) il modello della preminenza e dell’inderogabilità a livello aziendale del contratto di lavoro nazionale è profondamente in crisi. In un contesto in cui incertezza globale, perdita di importanza del livello statale-nazionale e acuitarsi di profonde differenze territoriali in merito a capacità tecnologica e sviluppo economico, il fattore decisivo sul quale porre l’attenzione sembra quello della produttività (con i relativi elementi che la favoriscono e gli effetti che derivano dalla sua maggior o minor presenza).

Fino a 30 o 40 anni fa, era possibile determinare con relativa facilità uno standard per costruire un contratto collettivo in quanto i fattori che definivano la produttività

(organizzazione, competenze e motivazione individuale) erano più standardizzati e tra i lavoratori la produttività poteva avere scarti di al massimo il 10 o il 20 %. Oggi invece queste differenze possono essere anche del 50 o del 100%.

Gli studiosi che sostengono la necessità di un superamento dell'universalità e dell'inderogabilità del contratto nazionale sul versante dei livelli retributivi chiamano in causa anche le condizioni di profonde differenze regionali sui livelli di produttività, sui costi della vita, sui livelli di occupazione.

Il caso studio preso ad esempio è quello della Germania dopo l'unificazione con la parte Est. La scelta di applicare anche alla parte evidentemente più arretrata un regime salariale parificato su tutto il territorio si è rivelata controproducente: invece di creare e stimolare l'uniformità ha portato ad un accentuarsi delle differenze specialmente determinando maggiore disoccupazione nella parte meno sviluppata del paese. Dal 2001 la Germania ha decisamente cambiato strategia ed è stato possibile derogare fino a sostituire a livello territoriale e aziendale il contratto nazionale. Attualmente il 30% del tessuto produttivo opera in un regime diverso da quello del contratto nazionale. Gli studiosi che sostengono l'efficacia e l'opportunità di questa strategia osservano che la possibilità di contrattare livelli salariali più bassi in regioni con più bassa produttività ha permesso un miglior equilibrio generale, ha ridotto la disoccupazione nei territori meno sviluppati ed ha adeguato gli stipendi al costo della vita.

Gli stessi esperti nell'analizzare il caso italiano denunciano uno squilibrio persistente tra un nord più produttivo e con maggiori tassi di occupazione, e un sud che permane meno sviluppato economicamente e con tassi di mancata partecipazione al mercato del lavoro di gran lunga più alti. Inoltre la politica dell'uniformità dei trattamenti salariali sull'intero territorio nazionale acuisce il paradosso di un nord produttivo ma con maggiori costi della vita e di un sud poco produttivo, con costo della vita più basso e con stipendi (dei pochi che lavorano) che hanno capacità di acquisto molto alta. Le conclusioni di questo discorso portano all'affermazione che una dichiarata uguaglianza contrattuale (specie sul versante salariale) lungi dal creare uguaglianza, aumenta le disparità e gli squilibri.

Riportiamo di seguito alcuni elementi che possono essere utili per valutare appieno fino a dove e in quali specifici contesti il ragionamento appena esposto possa essere valido.

- Sembra ormai palese che una completa inderogabilità al contratto nazionale non sia più un dogma. Rimane da capire e da valutare in quali situazioni sia possibile realizzare una fruttuosa contrattazione a livello aziendale o territoriale. In particolare ci si chiede se in una realtà in cui il tessuto economico è formato da aziende con pochi dipendenti (come in Veneto e in generale in Italia) sia sensato abbandonare le solide basi di un contratto nazionale in favore di una contrattazione aziendale sostanzialmente inesistente.
- In ogni caso se si vuol puntare decisamente ad un modello in cui la contrattazione decentrata sia maggiormente sviluppata serve che la riforma, evidentemente tramite un intervento legislativo, consideri contemporaneamente (e non in fasi temporali diverse) una definizione chiara di rappresentatività, che

sia possibile una reale partecipazione e controllo da parte dei lavoratori e che vengano definiti chiaramente i criteri di misurabilità della produttività.

- Dall'abbandono della contrattazione nazionale potrebbero derivare forti rischi di contrattazione individuale e distorsione come la nascita di "sindacati gialli".
- I sostenitori delle potenzialità derivanti dalle deroghe al contratto nazionale affermano che la possibilità di avere stipendi più bassi può rivelarsi un vantaggio in quanto si possono siglare accordi in cui si definiscono quote di rischio e livelli di premio se si raggiungono determinati livelli di produttività. In questa situazione possono infatti anche realizzarsi situazione di maggior reddito per i lavoratori e in generale vi è un vantaggio sia per l'impresa che per i lavoratori nell'aumentare la produttività.
- In Italia l'attuale governo sembra deciso a definire per legge un salario minimo se le parti datoriali e sindacali non accetteranno che sia il contratto nazionale a determinare non già (come adesso) la dinamica dell'aumento salariale, ma appunto quella del minimo (eventualmente anche derogabile a livello territoriale o aziendale).



In un mutato contesto che determina forti variabilità e differenze a livello economico e produttivo tra diverse regioni all'interno dei diversi stati, al centro del dibattito sembra essere oggi la dinamica e il rapporto tra contrattazione nazionale e contrattazione decentrata. Alcuni studiosi sostengono che una preminenza della contrattazione aziendale che possa derogare, specie in tema di livelli salariali alla contratto nazionale, potrebbe riequilibrare alcune storiche situazione di disparità regionale. Applicando tale ragionamento al contesto italiano c'è chi vorrebbe una contrattazione solo regionale e decentrata e chi suggerisce maggiore prudenza soprattutto in considerazione che il tessuto produttivo nazionale è costituito sostanzialmente da piccole e micro imprese dove la contrattazione non è sostanzialmente operante. Sembra invece praticabile una riforma che definendo chiaramente i criteri di rappresentanza e i metodi per la misurazione della produttività, favorisse attraverso la contrattazione territoriale la reale partecipazione dei lavoratori agli utili derivanti dalla maggior produttività.